

Pare un assurdo,  
e pure è esattamente vero  
che tutto il reale  
essendo un nulla,  
non v'è altro di reale  
né altro di sostanza al mondo  
che le illusioni

Giacomo Leopardi  
«Zibaldone»

fetici

## CUSCINI, LIBRI E PANNOLINI DA ANNUSARE

Maria Gallo

Primi freddi, colpi di tosse, raffreddori. E dopo un breve starnutire ci rendiamo conto d'aver già perso il profumo del rasoio, quello del bagnoschiuma e anche quello delle lenzuola appena stirate. Un vero peccato se si pensa allo sforzo che stiamo facendo per ricostruire un ambiente odoroso. Per lo meno a giudicare dalla quantità di profumi venduti non più, o non solo, per il corpo ma anche per l'ambiente domestico. Niente a che vedere con arbre magliche e vecchie naftaline, i nuovi profumi puntano dritto al cervello. Il naso? Grande o piccolo che sia è solo un mezzo di comunicazione tra esterno e interno. I profumi d'ambiente infatti non devono semplicemente titillare il nostro ego (attività svolta egregiamente dai profumi per il corpo), al contrario devono creare atmosfere in grado di modificare gli stati d'animo dei presenti. Devono, se possibile, dare un colpo alla nostra razionalità occidentale per poi farci scivolare in un alter ego

tutto-natura-e-emotività. Rilassamento, creatività, quiete, poesia e allegria: secondo i nasi (cioè i creatori di profumi) esiste un profumo in grado di guidarci verso ognuna di queste destinazioni. Il mezzo su cui giungeremo alla meta, ha assunto, negli ultimi anni, le forme più varie: sacchetti in tessuto, ciottoli in ceramica porosa, spray e vaporizzatori (per i più sbrigativi), candele, incensi, cuscini, polveri e talismani. Ognuno di questi strumenti può viaggiare verso le destinazioni più varie. Tra i tanti prodotti per la profumazione degli ambienti l'azienda francese Esteban, per esempio, propone una speciale polvere destinata al sacchetto dell'aspirapolvere, così chi svolge i noiosi lavori domestici non trarrà un po' di giovamento mentale. Per il giusto e meritato riposo l'azienda invece propone un profumo a base di valeriana e passiflora da vaporizzare sul cuscino. Chi invece ha già prenotato un posto nel girone dei lussuosi troverà, in commercio, dei profumi



in grado di trasformare le proprie lenzuola in giardino delle delizie. Anche i capi d'abbigliamento hanno diritto a un profumo tutto loro, non rubato al corpo che rivestono. Per questo Laura Tonatto, un «naso» italiano colto e appassionato, ha creato Clou un detergente con cui profumare dalla lingerie alle scarpe fino alla copertina del bebè. L'autrice ha poi avuto una bella idea anche per la cara e vecchia carta: Papirus, infatti, è un profumo con cui potremo lasciare tracce odorose sui libri che regaleremo, sulle lettere che non abbiamo mai spedito, sui biglietti da visita che vorremmo non andassero mai persi e anche sugli assegni. Perché se per il denaro l'assenza d'odore è un vanto, per l'assegno il profumo è un elegantissimo completamento, una firma più visibile di quella scritta. Il mittente, però, dovrebbe accertarsi che il destinatario non sia vittima, proprio quel giorno, di un terribile e inarrestabile raffreddore.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

L'ARTICOLO

Segue dalla prima

Questi disastri, di cui siamo informati molto più dei nostri antepassati (disponiamo perfino di «stistiche»), sono tuttavia per noi carenti di emozioni. La Modernità, con i suoi mezzi tecnici, ha rovesciato un detto che pareva di una saggezza incrollabile: «Lontano dagli occhi, lontano dal cuore». Questo miracolo all'incontrario si deve alla televisione. La televisione fa vedere: ci porta davanti agli occhi una sciagura lontana. Eppure, dicono gli esperti della materia, questo mezzo così efficace nel mostrare addirittura in «tempo reale», è altrettanto efficace del disinnescare le emozioni che reca con sé. Una della sciagure di sempre che grazie alla tecnologia la Modernità ha disinnescato nelle nostre emozioni (emozioni di spavento e orrore) è la guerra. Oggi noi percepiamo la guerra non più per quello che realmente è, ma per come ci viene mostrata. Remota, efficace, ma praticamente priva di sofferenze, come il raggio laser del nostro dentista che al contrario del vecchio trapano ci libera rapidamente da una fastidiosa carie, la guerra «moderna» (fra l'altro assai più letale di quella antica) ci sembra un'inezia. Non più corpi mutilati, cancrene, corsie infette, sangue e pus. No, è una sorta di *day hospital* che possiamo fare il venerdì per passare poi il nostro sacrosanto *week-end* al mare o in montagna. Forse che lo schermo che ci mostra lontani fuochi d'artificio significa tetti sfondati dalle bombe, corpi maciullati, bambini fatti a pezzi? Naturalmente no. È qualcosa di indolore, così come è indolore lo schermo di un'ecografia che ci mostra il funzionamento di un tessuto visitato da una malattia della quale non percepiamo nessun effetto. Quell'ecografia è assolutamente priva di ogni dolore. Credo sia per questo che la Modernità fondata sull'immagine che ci mostra il mondo sia così ostile alla parola. Più di una volta, in questi ultimi anni, mi sono sentito chiedere da giornalisti cosa ne pensasse una persona come me, che usa la parola, di un mezzo così desueto e assolutamente non competitivo rispetto all'immagine, nell'epoca della «civiltà dell'immagine». Insomma, banalizzando, la domanda banale che mi veniva fatta era che cosa ne pensassi della «morte della parola».

## L'ostilità verso la parola

Che la parola sia più viva che mai mi pare dimostrato dal fastidio che essa continua a provocare nella cosiddetta «civiltà dell'immagine». Ha detto Josif Brodskij che la Storia, senza dubbio, è destinata a ripetersi, perché in fondo, al pari degli uomini, la Storia non ha molte scelte. In questo sistema binario in cui siamo imprigionati, non mi pare fuori luogo ripescare due termini che avevamo l'illusione fossero passati di moda: interventismo e non-interventismo. E mi pare anche innegabile che a favore dell'interventismo sia schierata la «civiltà dell'immagine»: non solo per le ragioni che ho detto prima, e cioè per la mancanza di emozione con cui la televisione ci porta le immagini dei disastri, ma soprattutto perché l'immagine televisiva è più addomesticabile e controllabile della parola. Basta una Cnn e la guerra diventa un gioioso fuoco d'artificio; basta una Me-

«Io l'ho visto» disse il pittore spagnolo, «Io l'ho visto» racconta il chirurgo che taglia e aggiusta le carni devastate dai conflitti

## Pace: potere alla parola

«Sono diventate  
come bestie  
selvagge»  
di Francisco Goya  
(1808 circa)



diaset e la guerra diventa una necessità portata con fede, speranza e carità. La parola invece è alata, vola nell'aria, non è imprigionabile in un tubo catodico, sfugge ai palinsesti, ai *talk-show* imbalsamati, alle conferenze stampa di ministri e generali. La parola è «Voce». E la voce è imprendibile, clandestina. Si sparge e si diffonde. Diventa *vox populi*. Da qui il suo potere sovversivo rispetto ad altri mezzi di convinzione. Credo sia per questo che la voce di persone come il professor Gino Strada suscita in Italia ostilità e dispetto in alcuni. Perché essa è una testimonianza (basta leggere *Pappagalli verdi* e *Buskashi*, entrambi pubblicati da Feltrinelli) fatta di parole non solo sulle guerre che egli ha visto e vissuto, ma soprattutto sulle conseguenze disastrose che tali guerre, che sui nostri teleschermi parevano innocue e «chirurgiche», portano inevitabilmente con sé. Il vero chirurgo che lavora sui disastri provocati da queste guerre «chirurgiche» è insomma il professor Gino Strada. Ed egli, descrivendoci a parole quali tipi di interventi deve attuare nei suoi improvvisati ospedali da campo, ci fornisce una percezione ben diversa della falsa e asettica «chirurgia» di cui ci parla il ministro di turno con le sue parole di carta bollata, nel programma televisivo che rassicura il nostro dopocena, insieme al generale cui verrà affidata la missione, all'immane «esperto militare» che considera le creature umane come un gioco del Risiko e al conduttore del programma che si struscia le mani contento di averci fatto contenti. Il professor Strada è un medico che ci parla di sangue, di infezioni, di corpi straziati, di bambini fatti a pezzi, di volti devastati dalle schegge, di orbite oculari rese vuote dai gas o dagli spostamenti d'aria, di arti mancanti, di protesi fatte alla buona per riuscire a far di nuovo camminare (come può camminare) un corpo ridotto a un troncone. È un signore che taglia e cuce le carni devastate dalla guerra. A suo modo è uno stilista, e in quanto al *made in Italy* personalmente lo preferisco agli eccellenti sarti che portano nel mondo il «prodotto» italiano. Di più, ne vado fiero.

quell'epoca è dominata da monarchie che certo non potremmo definire liberali: la famiglia dei Borboni in Spagna, i Braganza imparentati con gli austriaci in Portogallo. Monarchie assolute, guidate da sovrani rozzi e ottusi, ben lontani dagli ideali progressisti e democratici di cui Napoleone è l'indiscutibile vessillifero. Anche per chi non avesse pazienza di documentarsi sulle condizioni in cui le monarchie iberiche mantengono i loro sudditi basterebbe una visita al Museo del Prado di Madrid o un'occhiata alle riproduzioni dei ritratti della famiglia reale spagnola di allora, che uno dei più grandi pittori dell'epoca, Francisco Goya y Lucientes, ci tramanda dei sovrani. Quelle pance enfiate da banchetti e crapule, quelle gambe gottose per eccesso di carne rossa, quei volti segnati dall'ebetudine, e allo stesso tempo da un'inspiegabile arroganza, non sono molto dissimili da certi satrapi che dominano oggi molte zone del mondo. Né in fondo non sono dissimili dalle fotografie sui settimanali rosa dei discendenti di certe famiglie aristocratiche che dominarono l'Europa prebellica e che oggi ambiscono a un riconoscimento che la Storia non può conferire loro ma che forse sarà compensata dalla verice mondana di qualche cocktail ufficiale.

Goya e Napoleone  
Nel 1808 le truppe napoleoniche muovono verso la Spagna. L'idea che guida l'invase è un'idea di democrazia e di libertà. Napoleone reca sui propri vessilli la triade «Liberté - Egalité - Fraternité», un'indiscutibile conquista dell'umanità di progresso e di democrazia. La Penisola Iberica in

Antonio Tabucchi

*Come Francisco Goya ha fatto  
con le immagini, così  
Gino Strada con i suoi resoconti  
ci mostra i Disastri della guerra*

perché dopo la sua fase idilliaca e campestre, fatta di tele gioiose che celebravano l'estate contadina, le feste tradizionali, le danze, gentili donzelle sull'altalena, giovinette e giovinetti che giocano a mosca cieca, si è messo ad osservare i sovrani che gli danno uno stipendio. E ha cominciato a raffigurarli nel modo caricaturale che ho detto, fra l'altro con la stessa approvazione degli stessi sovrani, perché i sovrani arroganti e stupidi non hanno la capacità di vedersi arroganti e stupidi se così sono raffigurati (del resto oggi è lo stesso: in televisione, i sovrani arroganti e stupidi, e anche i loro servi, si compiaciono di vedersi raffigurati arroganti e stupidi, gli sembra «normale», anzi, non hanno bisogno di Goya, loro stessi fanno la caricatura di se stessi). La «libertà» Napoleone la porta con la guerra. E Goya la vede. E qualcosa succede in lui. La sua pittura, fatta di pastelli, di rosa e di azzurri, improvvisamente precipita in uno sfondo di tenebra dove si scorgono fiamme all'orizzonte. Carneficine, bestialità, massacri, supplizi, orrori entrano con prepotenza nei suoi occhi e nei suoi pennelli. Dal 1808 al 1814 in Spagna sono anni di terrore, di delazioni, di tradimenti, di stupri, di impiccagioni, di incendi. La Spagna di Goya era rimasta fino ad allora oppressa dal feudalesimo e dal clero, vessata dalla tirannia e dall'Inquisizione. E Goya non faceva certo parte di quella Spagna, anzi, aveva idee liberali e moderne, accettò perfino di far parte di una Commissione che segnalava a Napoleone i cinquant'anni capolavori della pittura spagnola di sempre. Ma la sua

coscienza, la sua sensibilità di uomo e di artista sono superiori alle ideologie, a ciò che oggi potremmo chiamare «opportunità politica», alle considerazioni astratte, e alle ideologie. Prima di tutto egli vede gli orrori che la guerra porta sulla carne delle persone. E la sua pittura fissa insuperabilmente questi orrori. Nascono non solo quelle impressionanti pitture a olio dove un feroce «Gigante della Guerra» mutila e divora gli uomini, non solo quel terribile piccolo cane giallo sepolto nella sabbia che forse simboleggia non tanto una delusione esistenziale o sentimentale, quanto la sua muta disperazione di fronte alla Francia, la nazione portatrice di quei valori nei quali egli credeva. Possibile, si chiede Goya, che gli ideali di libertà e eguaglianza vengano portati con carneficine e massacri? Nasce il grande ciclo dei *Desastres de la guerra* («I disastri della guerra»), la testimonianza più impressionante che un uomo ci abbia lasciato rispetto agli ideali di libertà imposti col supplizio inferno sulla carne degli uomini. Se oggi, come allora, vogliamo riferirci agli orrori che in nome delle buone intenzioni chiunque può portare dappertutto, i *Disastri della guerra* di Goya sono un monumento imprescindibile.

Negli anni dell'occupazione francese Goya annotò a matita, in un suo taccuino di schizzi, scene di stragi, esodi, massacri, il dolore e la violenza, perché tale era il panorama che aveva sotto gli occhi, si che poté annotare «Yo lo vi» («Io l'ho visto»). E quanto aveva visto riaffiorerà come un incubo che non si può rimuovere, forando strati della sua coscienza, sei anni più tardi, proprio quando è esule a Bordeaux, nel ciclo inciso su lastre con i *Disastri della guerra*. Ma a quel punto, direi, le raccapriccianti visioni dei *Disastri* vanno al di là del riferimento aneddotico delle invasioni napoleoniche. Esse sono semplicemente la Guerra, tutte le guerre del mondo, di tutto il passato, di sempre. La parola di Goya ci parla della carne offesa, del disgusto per la guerra e della pietà per gli uomini.

## Gli intellettuali «saputi», la lingua, la parola

Mi si dirà che stavo parlando di un chirurgo di guerra, e che certo egli non è quell'artista dotato di una visionarietà travolgente come Francisco Goya. Il problema non è questo, e un paragone estetico sarebbe fuori luogo. Comunque se proprio vorremmo fare paragoni, provate a leggere qualche pagina di Gino Strada: vi sembrerà del

«puro» Goya. Purtroppo no, non ci sta facendo la descrizione di un quadro dell'Ottocento: ci sta parlando del nostro ora, di ciò che succede nel mondo, lontano dagli occhi, lontano dal cuore. Parlo semplicemente di «testimonianze». Di qualcuno che, oggi, di certe guerre che ci vengono raccontate come favole belle, può dire: «Io c'ero». E poi volevo parlare di altre cose. Per esempio che al tempo di Goya non mancarono quotati intellettuali che esponevano teorie convincenti, scrivevano su gazzette, e confortavano il mondo di allora spiegando serenamente che la libertà e la giustizia hanno un prezzo e bisogna pure pagarlo. E magari si appellavano a ragioni di «giustizia generale», così come oggi ho sentito elogiare le «garanzie» che l'Onu ha assicurato in un piccolo paese come Timor nel concedergli di indire (e vincere) libere elezioni.

L'argomento, così monco, mi irrita. Garantire libere elezioni è facile: farne rispettare il risultato un po' meno. Approfitto per ricordare, perché i disastri si dimenticano in fretta, che fra il risultato delle elezioni e la loro attuazione ci fu un «frattempo» di un mese, nel quale l'Onu si guardò bene dal fare rispettare i risultati, e che in quel «frattempo» le milizie paramilitari di Giacarta massacrarono migliaia di timorensi. Questo lo so bene, perché inviai allora una lettera al signor Kofi Annan, e soprattutto perché conosco Timor e i timorensi. Così come conosco le condizioni dell'Angola, e lo stato in cui l'avidissimo e funesto satrapo marxista Edouardo dos Santos ha ridotto il suo popolo, godendo dell'appoggio della comunità internazionale e degli aiuti della «cooperazione» che finiscono nelle sue tasche. Per questo personaggio infame, come lo era il suo rivale Sawimbi (perché sono le facce della stessa medaglia), le regole non valgono? Non si scandalizza nessuno? E in quanto alle magnifiche cooperazioni e progressive, mi è permesso di nutrire qualche diffidenza? Qualcuno si ricorda della «cooperazione» di un governo italiano in Somalia? Forse una brava giornalista come Ilaria Alpi avrebbe delle notizie supplementari da darci. Purtroppo è morta.

Di quegli intellettuali «saputi», i politici di allora inneggiati alla libertà e progresso che portava Napoleone imperatore si potrebbero fare i nomi, ma non direbbero niente a nessuno, perché la storia li ha inghiottiti. Per un semplice motivo: perché facevano parte della «Lingua». Quella, allora, era la lingua corrente. Mi riferisco con questo termine a un grande linguista che forse ci può aiutare a capire il problema. Ferdinand de Saussure, che ha studiato il linguaggio umano dividendolo in *Lingue* e *Parole* («Lingua», «Parola»). La *Lingue*, secondo Saussure, è una musica indistinguibile. Tutti i violini del mondo, indipendentemente da dove siano stati costruiti e da dove siano suonati, hanno la stessa voce. Finché non arriva un violino che ha una voce speciale. E su quello non ci possiamo sbagliare: quel violino è suonato da una sola persona e non può essere suonato da nessun altro. Se tutti gli altri violini sono indistinguibili, quel violino si stacca dal coro, è perfettamente riconoscibile, possiede una sua «Voce», è la *Parole* secondo Saussure. Credo che siano queste voci, o anche una sola voce, che disturba. La «parola» si oppone alla «lingua» corrente. È la voce che esce dal coro.

La televisione porta davanti ai nostri occhi una sciagura lontana, asettica, indolore. La voce invece ha un potere sovversivo